**La Toscana e la Rivoluzione : la voce di un vecchio riformatore (1796)**

Francesco Maria Gianni, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d’Italia*

Il primo fondamento della felicità d’Italia consiste nel liberarla da qualunque dominazione di alcuna potenza estera e nell’assoluta indipendenza da esse neppure in forma di protezione.

L’Italia non può essere un Regno né una Nazione sola in forma di Repubblica; e guai per l’Italia e pei suoi vicini se divenisse una potenza nel teatro della politica europea.

Governo libero può dirsi quello dove la legge sia fatta dalla volontà generale e non imposta, se l’organizzazione sia diversa nella forma.

La floridità d’Italia che si ammira, nasce dalla divisione degli Stati che essa contiene, poiché le industrie degli uomini si sono raccolte ad agire nei limiti di piccoli territori e così hanno abbracciati tutti gli oggetti di prosperità che una piccola località somministra. Comunque siano stati i suoi governi hanno dovuto interessarsi alla felicità dei loro circondari, e non potevano, come i vari dominatori, disprezzare o strapazzare gli spazi remoti dal centro di un governo che sempre e dapertutto mira solamente a una certa distanza, che vede sotto l’occhio della sua residenza […].

Conviene alla felicità italiana che essa non si eriga in governo unico […].

I principati d’Italia sono tutti assoluti, o diconsi dispotici, perché non si conosce una Costituzione che ne determini il potere. Forse non se ne parla, e poco vi è di scritto, perché l’oggetto è sembrato troppo piccolo ai dotti autori; ma pure si troverebbe che quasi tutti i piccoli paesi d’Italia hanno delle vecchie convenzioni con i loro dominatori. Poco importa se si trovino adesso dimenticate, o violate, ma di sicuro può dirsi che non si troverà un popolo il quale le abbia offese con la minima usurpazione.

L’Italiano ha per una vecchia abitudine lo spirito di legalità, più che il coraggio per sostenere i suoi diritti, e perciò si trova che fu sempre contento quando nei suoi disturbi concluse una capitolazione o una convenzione con chi lo poteva vessare, o fu tranquillo di ottenere quiete. Molto si potrebbe dire per concludere sulla natura e sulle abitudini degli italiani ; che essi sono più che altri adattati a ricevere un Governo di libertà nazionale e di autorità temperata in un principe.

Non si potrebbe dire rigorosamente che tal forma di governo non sia libera, mentre il popolo fa la legge, o interviene a sanzionarla, ed ha sempre in mano la bilancia che può regolare l’uso delle facoltà alla parte amministrativa.

Questo di fatto sarebbe il governo che i popoli italiani assuefatti al principato potrebbero ricevere con minore disturbo e maggiore facilità.

Sarebbe difficile il dare la passione della libertà a tanta gente che per abituazione di secoli non ne ha più il sentimento e non ne ha più l’idea altro che dalla Rivoluzione di Francia e dalle stragi e guerre che l’hanno accompagnata. Popoli avvezzi da più generazioni a non conoscere altro dovere che l’obbedire alla forza minacciante, non sanno dei loro diritti altro che quegli dei contratti tra di loro, e non conoscono relazione col governo altro che per il nome di chi comanda.

(ASF, *Gianni*, 18, ins.386, pubbl. da PASSERIN 1952, pp. 29-30)